

A venti minuti dalla fine della partita il capitano Mahmud Yunis segna il goal della vittoria

Ignorato l'ordine di non girare per le strade Caroselli con le immagini degli 11 eroi nazionali

L'Iraq vince la coppa, festa sotto il coprifuoco

La squadra di calciatori sciiti, sunniti e curdi batte l'Arabia Saudita nel torneo d'Asia
A Baghdad in piazza con la bandiera nazionale. Incubo attentati dopo la strage dei tifosi

di Gabriel Bertinotto

L'IRAQ LACERATO dalla guerra si riunisce, almeno per qualche ora, in un moto liberatorio popolare di incontenibile gioia, nel giorno in cui la squadra nazionale di calcio conquista a Jakarta, in Indonesia, la vittoria nella Coppa d'Asia. A venti minuti

dalla fine, il capitano Mahmud Yunis schiaccia di testa la palla nella rete alle spalle del portiere avversario: Iraq 1, Arabia Saudita 0. Il risultato non cambia più. A Baghdad esplode la gioia dei tifosi. Il coprifuoco scattato alle 16, mezz'ora prima che iniziasse la partita, viene rigorosamente rispettato fino al fischio finale dell'arbitro, solo perché la gente è incollata agli schermi tv, a casa o nei bar. Poi nessuno ricorda più regole e divieti. Ignorato l'ordine di non circolare per le strade. Vanificati i pentatori inviti delle autorità politiche e religiose ad astenersi dallo sparare in aria in segno di festa. Migliaia di persone sciamano per le vie. Uomini e donne con le bandiere rosso-bianco-nera e le foto

Per un giorno il premier Al Maliki tira il fiato: possiate voi e l'Iraq vivere liberi e vittoriosi

in formato gigante degli undici eroi nazionali. Bambini con i colori nazionali dipinti sul volto. Soldati e poliziotti con le armi a tracolla e il dito sul grilletto. Ma stavolta non c'è un nemico in agguato da cui guardarsi. Il bersaglio è il libero cielo verso cui partono raffiche di felicità.

Baghdad aveva provato ad assaggiare l'oblio del suo quotidiano dolore già qualche giorno fa, quando la nazionale aveva sconfitto i sudcoreani in semifinale, e sovvertendo i pronostici, la formazione allenata dal brasiliano Jovan Vieira si era ritrovata a un passo dal più alto gradino del podio. Ma il ritorno alla realtà di tutti i giorni era stato immediato, traumatico e sanguinoso. Troppo ghiotta per i terroristi l'occasione che regalava loro il giubilo degli innocenti. Due bombe erano scoppiate in mezzo alla folla: 51 morti.

Per questo ieri i calciatori iracheni sono scesi in campo con il nastro nero del lutto nazionale legato al braccio. Nei cuori, nelle menti l'ombra dei privati dolori che ogni membro dell'equipe si porta dietro. A cominciare dal portiere, Nur Sabri, protagonista della qualificazione contro la Corea del Sud per avere parato il rigore decisivo. Suo cognato è morto in un attentato pochi giorni fa. Una tragedia, la perdita di un parente o di un amico, che per gli iracheni appartiene alla sfera degli eventi ad alta probabilità quotidiana. «La guerra non ha potuto uccidere il calcio», proclamava uno striscione sorretto dagli spettatori sugli spalti dello stadio di Jakarta. Non solo, il calcio è riuscito a far rivivere ciò che la sciagurata avventura militare di Bush e seguaci ha portato invece vicino al collasso: l'unità di tutti gli iracheni, oltre gli steccati della fede e dell'appartenza etnica. Sciiti e sunniti, arabi e curdi. Nella selezione nazionale vincitrice della Coppa d'Asia giocano tutti assieme. L'odio poli-

tico o confessionale non ha cittadinanza. Ed è bello sapere che l'autore del goal della vittoria, Yunis, appartenga alla più piccola minoranza dell'Iraq, quella turcomana. È lui a rivelare il significato più profondo di quella che in tempi e in Paesi normali sarebbe solo una magnifica pagina di sport: «Avevamo visto in televisione la madre

di un bambino ucciso da un kamikaze tra la folla che celebrava il nostro successo sulla Corea. Quella donna ci ha chiesto di vincere per ricordare suo figlio. Sapevamo di doverlo a lei e a tutto il nostro popolo». In un Paese dove le armi e le bombe in 4 anni hanno ucciso circa 80mila iracheni (soprattutto civili)

e quasi 4mila soldati stranieri, non deve essere parso vero ai calciatori ed ai concittadini con un messaggio in cui per una volta le giornaliere catastrofi nazionali cedono il passo alla speranza ed all'orgoglio: «Possiate voi e l'Iraq vivere liberi e vittoriosi in un paese dove gli assassini non avranno pos-

sto. La vostra grandezza resterà scolpita nei cuori degli iracheni. La vostra gioia è più forte dell'odio dei terroristi». Un odio che più volte si è scatenato in particolare proprio contro coloro che, nonostante gli sconvolgimenti provocati dalla guerra, tentavano di continuare l'attività sportiva. Nel giorno del trionfo

della nazionale di calcio, è giusto ricordare tra gli altri il presidente e segretario del Comitato olimpico nazionale, Ahmed al Hijab, rapiti nel 2006, i tennisti ammazzati perché indossavano i calzoncini corti, i campioni di taekwon doo trucidati al rientro da una gara in Giordania.



Tifosi iracheni alla partita Foto di Ed Wray/Ap

TRUPPE IN IRAQ Brown da Bush promette amicizia ma pensa a ritiro

LONDRA A Washington per ribadire a George W. Bush la solidità della relazione speciale tra Usa e Gran Bretagna nonostante ora a Downing Street non ci sia più il fedelissimo Tony Blair: questa la missione di Gordon Brown, alla sua prima puntata da premier oltreoceano, preceduta dalle previsioni di «una presa di distanza» rispetto alla sintonia perfetta dell'era Blair. Un viaggio per enfatizzare un'amicizia che coincide però con la rivelazione, fatta dal Sunday Times, secondo la quale Brown starebbe sondando le posizioni americane su un possibile ritiro dallo scacchiere iracheno, diventato per Londra troppo pesante da sostenere. Il portavoce di Brown ha smentito seccamente questa circostanza affermando che il consigliere del premier per gli affari esteri, Simon McDonald «ha chiaramente detto agli americani che la posizione britannica sull'impegno in Iraq non è cambiata», e negando che il premier

abbia in tasca un piano per il ritiro britannico da illustrare a Bush. Secondo il settimanale Mcdonald avrebbe sentito l'opinione della Casa Bianca su un possibile ritiro anticipato delle truppe britanniche dall'Iraq. Mcdonald, avrebbe dato l'impressione a numerosi esperti americani da lui consultati di «preparare il terreno» a Gordon Brown su questo tema scottante in vista della sua visita negli Stati Uniti. Dal suo arrivo a Downing Street Brown ha riconosciuto che sono stati commessi degli errori in Iraq dall'invasione del 2003, ma si è rifiutato di fissare un calendario per il ritiro dei 5.500 soldati britannici. Brown, poco prima di volare in Usa, ha voluto chiarire che l'asse con Washington non è in discussione. Gli Stati Uniti, ha affermato, restano il Paese con cui la Gran Bretagna ha «il rapporto bilaterale più importante». I due leader parleranno di Iraq, Afghanistan, Medio Oriente, Darfur, Kosovo.

Giochi a Rio, Fidel teme fughe e ordina: atleti a casa

Dopo le diserzioni di 4 sportivi, L'Avana impone il rientro in anticipo della delegazione dai Giochi panamericani

/ Rio De Janeiro

LO SPETTRO di una possibile diserzione di massa di atleti ha agitato le ultime ore in Brasile della delegazione che ha rappresentato Cuba ai Giochi panamericani terminati ieri a Rio de Janeiro, con un accavallarsi di voci, in parte poi corrette, sull'esistenza di un diktat del convalescente Fidel Castro. Il Lider Maximo avrebbe costretto la maggior parte dei cubani a far le valigie in fretta e furia ed a rientrare in anticipo a L'Avana. Quello

che è certo, e che è stato confermato ufficialmente dall'agenzia di stampa cubana Ain, è l'arrivo di un aereo charter a L'Avana con a bordo una delegazione di 240 persone che ha lasciato l'altro ieri sera la città carioca. Nel complesso, la partecipazione cubana ai Giochi panamericani è stata positiva, con il secondo posto (59 medaglie d'oro) dietro gli Usa e davanti al Brasile. I media brasiliani e internazionali hanno descritto le operazioni di rientro come «precipitose», ma il presidente del Comitato olimpico cubano, José Ramon Fernandez, ha gettato acqua sul fuoco della vicenda, sostenendo che

la partenza anticipata non doveva essere attribuita ad un diktat di Castro o a timori di diserzioni di massa, ma «ad esigenze della compagnia aerea che doveva assicurare il ritorno degli atleti». «Se non fossimo andati via - ha proseguito - non avremmo potuto farlo prima di altri quattro o cinque giorni, e questo non ce lo potevamo permettere finanziariamente». Comunque, il terreno fertile per le tensioni era stato creato dalla effettiva fuga, giorni fa, dal Villaggio sportivo di Rio dei pugili Guillermo Rigondeaux e Erislandy Lara, due autentiche glorie nazionali, di un atleta della squadra maschile di pallamano, Rafael D'Acosta Capote, e di un tecnico di ginnastica

artistica, Lázaro Lamelas. Un episodio che ha colpito duramente il convalescente presidente Fidel Castro, grande amante del pugilato, che ha dedicato alla questione le sue due ultime riflessioni affidate alla stampa cubana, in cui ha stigmatizzato «il vergognoso affare della compravendita di atleti», accusando, nel caso dei pugili, «la mafia tedesca». Il capo dello Stato cubano ha in particolare puntato i propri strali contro la «Arena Box Promotions», una società tedesca che era riuscita già in dicembre scorso a far disertare a Caracas tre pugili dell'isola caraibica. La televisione brasiliana O Globo è stata la prima ad annunciare una «immediata partenza di tutta la delegazio-

ne cubana, con un giorno di anticipo sul previsto», in uno scenario di emergenza che ha perfino impedito alla nazionale cubana maschile di pallavolo di partecipare alla premiazione e ritirare la medaglia di bronzo, e a tutta la delegazione di partecipare alla cerimonia di chiusura. Intervistato nell'aeroporto internazionale di L'Avana, uno dei componenti della delegazione appena sbarcato dall'aereo di Cubana de Aviación ha detto che «ci sentiamo molto soddisfatti, e quello che è successo, è successo. Quelli che sono rimasti (a Rio n.d.r.) sono coloro che là dovevano rimanere: sono quelli di cui la patria ha bisogno e, con loro, il popolo di Cu-

ba». Le diserzioni di atleti hanno accompagnato sempre lo sport dilettantistico cubano. Fra tutte, celebri in particolare quelle di giocatori di baseball verso gli Stati Uniti, come Rolando Arroyo (1996), Orlando «The Duke» Hernandez (1998) o Andy Morales, nel 2000. Ma se si guarda alla stessa storia dei Giochi Panamericani, essi sono sempre stati occasione di fuga per atleti cubani desiderosi di libertà. Gli archivi indicano che la prima volta fu nelle competizioni del 1971, con sei abbandoni, mentre il maggior numero di diserzioni, grazie in particolare all'azione delle organizzazioni di cubani rifugiati a Miami, si è avuto a Winnipeg, nel 1999, con ben 13.

Ostaggi sudcoreani, dai talebani nuovo ultimatum

Scade oggi. «Se Kabul non libera 8 prigionieri, li uccideremo». L'appello del Papa: rilasciate i sequestrati

GHAZNI Continua il braccio di ferro sugli ostaggi sudcoreani sequestrati lo scorso 19 luglio in Afghanistan. I talebani hanno reso noto di aver dato alle autorità di Kabul un nuovo ultimatum - che scadrà oggi alle 9:30 ora italiana - per la liberazione di otto loro militanti. In caso contrario, hanno minacciato, «saranno uccisi alcuni» dei 22 ostaggi, tra cui vi sono 18 donne. «Se i governi afgano e sudcoreano non si impegneranno di più in questa vicenda - ha dichiarato al telefono Youssouf Ahmadi, un portavoce del gruppo - i talebani uccideranno alcuni ostaggi». Già nei giorni scorsi, i miliziani ave-

vano proposto lo scambio tra otto sudcoreani e otto loro miliziani incarcerati a Kabul. Poi, avevano detto, si potrà discutere degli altri ostaggi. Il governo afgano esige invece il rilascio immediato delle 18 donne-ostaggio, prima di cominciare qualsiasi «negoziato su quello che vogliono i talebani». E anche oggi Mahmoud Gailani, uno dei negoziatori di Kabul, ha ripetuto che «non rientra nella politica governativa fare uno scambio. Nessun prigioniero verrà rilasciato» e ha detto che ogni trattativa attualmente in corso sta passando attraverso alcuni importanti capi tribali.

Il nuovo ultimatum è stato reso noto poco dopo un incontro, a Kabul, tra il capo di stato afgano Hamid Karzai e l'emisario della presidenza sudcoreana Baek Jong-Chun. Quest'ultimo ha dichiarato di «rispettare qualsiasi posizione» venga presa da Kabul. Dal canto suo, Karzai ha ribadito che il rapimento di stranieri, soprattutto se donne, è contrario ai valori dell'Islam e ha detto di sperare che venga trovata «una soluzione appropriata». Il presidente afgano aveva assicurato che mai più vi sarebbe stato uno scambio di prigionieri, dopo il controverso rilascio di cinque capi talebani avvenuto in mar-

zo in cambio della liberazione del giornalista italiano Daniele Mastrogiacomo. Intanto, ieri, Benedetto XVI durante l'Angelus ha fatto un appello per il rilascio degli ostaggi sudcoreani, augurandosi che vengano «restituite incolumi» le «persone innocenti» sequestrate da «gruppi armati». Il Papa ha anche detto che l'impegno contro la «proliferazione di armi nucleari» è «urgente», e che appoggia gli sforzi di quanti lavorano all'uso della «tecnologia nucleare per un autentico sviluppo, rispetto per l'ambiente e sempre attento alle popolazioni più svantaggiate».

PAKISTAN Benazir Bhutto contro le madrasse: tra quelle mura si preparano insurrezioni

BERLINO L'ex primo ministro pachistano Benazir Bhutto, reduce da un incontro con l'attuale presidente Pervez Musharraf ad Abu Dhabi confermato ieri da una fonte ufficiale, ha messo in guardia sulla minaccia di una rivoluzione islamica nel suo Paese che avrebbe origine nelle madrasse, le scuole coraniche. «I militanti (islamici) preparano una rivoluzione insidiosa, un'insurrezione simultanea nelle città», ha dichiarato la Bhutto in un'intervista alla rivista tedesca Focus. «Gli incidenti della Moschea Rosa non sono altro che una maniera per scaldarsi in vista di quello che potrebbe accadere se le scuole religiose non verranno disar-

mate», ha aggiunto l'ex primo ministro. Mettendo in guardia contro «i tentativi di formare un esercito parallelo» Benazir Bhutto, leader del Partito del popolo pachistano e in esilio dal 1999, ha aggiunto che se fosse al potere provvederebbe a «ripulire organizzazioni militari che, sotto la copertura di una madrasa, accumulano armi e formano per la lotta». Ieri il presidente pachistano Pervez Musharraf è rientrato da Abu Dhabi dove, ha confermato il ministro per gli Affari parlamentari Sher Afgan Khan, ha incontrato la Bhutto come da notizie trapelate nei giorni scorsi. L'incontro dei due leader era nell'aria da tempo.